

## RECENSIONI

CASADEI THOMAS, RE LUCIA (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, 2 voll., Diabasis, Reggio Emilia 2007.

Recensione a cura di Paola Natalicchio

DICEMBRE 2005

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>Con l'incremento dei processi migratori, da un lato, e con la crescente instabilità geopolitica, latrice di nuovi conflitti globali, dall'altro, assistiamo nella discussione pubblica a quello che Ètienne Balibar definisce "il ritorno della razza". Il "dato razziale", infatti, è continuamente richiamato dalla classe politica nei processi di giustificazione e legittimazione non solo delle politiche securitarie, ma anche nella costruzione delle politiche sociali.

Lo "questione razziale", nel contesto della società multiculturale e del suo possibile impatto sugli ordinamenti giuridici occidentali, è oggetto specifico dell'opera in esame, esito di una corposa e feconda ricerca di matrice filosofico-giuridica, aperta anche a contaminazioni virtuose di stampo sociologico e antropologico, nonché filosofico-politico[1].

La ricerca ha preso le mosse dalla letteratura americana della Critical Race Theory (d'ora in poi CRT) e, in particolar modo, da quella che può essere considerata la sua antologia di scritti più esaustiva nel contesto europeo, ovvero <i>Legge, razza e diritti</i>[2].

A coronamento di un lavoro serio, partecipato e corale, l'opera <i>Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturale</i>, curata con perizia da Thomas Casadei e Lucia Re, offre un importante strumento di analisi critica di una delle questioni più problematiche del nostro tempo: la relazione tra l'appartenenza etnico-razziale e lo sviluppo di nuove forme di esclusione sociale.

È Thomas Casadei, curatore del primo volume (<i>Società multiculturale e questioni razziali</i>), a illustrare con chiarezza, nell'introduzione, l'ambivalente nodo problematico attorno al quale questi studiosi si confrontano:

(...) Se, da un lato, parlare di <i>razza</i> non è scientifico, e pertanto adottare un discorso incentrato sulla razza come dimensione biologica significa cadere irrimediabilmente entro la rete del razzismo, dall'altro l'esclusione di tale termine (che può essere inteso, entro un'altra prospettiva, come «socialmente costruito») ha effetti <i>ideologici</i> che possono mascherare precise modalità di dominio e sopraffazione, secondo il classico modulo della «reificazione»[3].

Sono i contributi della prima parte del volume, di vocazione teorico-normativa, e in particolare i contributi di Gianfrancesco Zanetti ed Ètienne Balibar, a chiarire approfonditamente i confini del problema.

Il saggio di Zanetti costituisce un passaggio cruciale nella comprensione del legame a doppio filo esistente tra un antirazzismo calibrato sulla accettazione, se non del concetto di razza in termini biologici, della nozione di razza come <i>nested</i>, ovvero come creazione culturale foriera di conseguenze reali sul piano socio-politico, e un pluralismo davvero garante, in modo non solo formale, di una convivenza priva di anomale asimmetrie basate sull'esclusione.

Mettendo in discussione l'impostazione classica liberale e sviluppando gli assunti cardinali della CRT – teoria critica fiorita nelle scuole di diritto statunitensi, che Zanetti ha contribuito a introdurre nel nostro Paese[4] – l'Autore propone una piena accettazione della nozione di razza come strumento euristico, nonché elemento ineludibile in quanto costruito socio-culturale. Tale accettazione, peraltro, è utile all'impostazione di politiche antirazziste realmente incisive e in grado di superare l'ideologia della *color blindness* (la "cecità dinanzi al colore"[5]) che informa attualmente la legislazione americana e che di fatto ha come conseguenza il rifiuto di tutte quelle *affirmative actions* che per Zanetti, invece, sono utili a restituire concretamente terreno alla possibilità di superare a livello effettivo talune discriminazioni ancora in vigore, ad esempio, tra bianchi e neri.

La preoccupazione di Zanetti, infatti, condivisa in realtà da tutti gli studiosi che hanno contribuito a questi due volumi, è quella di non perdere mai di vista il nesso tra l'attribuzione di una determinata appartenenza razziale e la produzione di diseguaglianza, in termini di esclusione all'accesso di alcuni servizi basilari, quali ad esempio i diritti sociali fondamentali: istruzione, salute e lavoro. È convincente, per questo, la premessa teorica proposta dall'Autore: distinguere fra *basic equality* (ossia, scrive Zanetti, "la *background* idea che gli esseri umani siano, in qualche senso fondamentale, eguali fra loro") ed *equality as a goal* ("l'idea normativa di uguaglianza come scopo"), in modo che la seconda sia la nozione primaria e la prima divenga il risultato.

La dichiarata finalità di questa prospettiva è quella di evitare di predicare:

(...) un'astratta eguaglianza di base tra bianchi e neri, una *basic equality* che fra l'altro renderebbe di per se stesso più complicato, per esempio, l'argomentare a favore dei programmi di azione affermativa; si elaborano invece strategie normative per implementare azioni giuridiche e politiche contro la discriminazione passata e presente dei neri americani e le sue micidiali conseguenze[6].

Come spiega Leonardo Marchettoni, nel saggio che segue (uno studio analitico della relazione tra multiculturalismo e CRT, basato su un confronto tra le categorie di razza e cultura, entrambe intese come "indicatori della differenza"[7]), siamo dinanzi a una dimensione e costruttiva e debiologizzata della razza, intesa in senso artificiale e non ascrittivo, che diviene appunto la base non per azioni di discriminazione, bensì per l'adozione di azioni positive di tipo compensativo nei confronti della discriminazione stessa.

È Étienne Balibar a chiarire, di seguito, come l'accettazione di una concezione siffatta della razza non abbia in alcun modo a che vedere con la costruzione del razzismo inteso come "oggetto politico" basato prima di tutto sul "paradigma dell'esclusione dell'altro". Balibar ricorda, preliminarmente rispetto allo sviluppo della sua articolata riflessione, che la nozione di razzismo riunisce in un solo nome almeno tre tipologie di situazioni: l'*antisemitismo* (di cui il nazismo tedesco rappresenta lo sviluppo estremo); il *razzismo coloniale* (che divide l'umanità in razze superiori e razze inferiori, civilizzate e barbare); il *pregiudizio del colore* (legato alla segregazione e alla istituzione dell'*apartheid* nelle società post coloniali). A seguire, Balibar si concentra sulla vera e propria "rivoluzione copernicana nella storia dell'antropologia" che la fa passare da uno sguardo «oggettivista» a uno «soggettivista»

nell'uso del concetto di razza.

L'antropologia, in effetti, si distacca dallo studio delle differenze fra le <i>razze</i> e della loro disuguaglianza, considerate come fenomeni oggettivi di cui occorre rintracciare le conseguenze nel campo della politica e della cultura, per passare allo studio del «razzismo», ovvero di quella credenza soggettiva in una disuguaglianza fra le <i>razze</i>, che proietta una griglia d'interpretazione «razziale» sull'insieme della storia o <i>riduce</i> l'insieme delle differenze umane a un modello <i>immaginario</i> di supposte differenze originarie ed ereditarie[8].

Balibar chiarisce questo aspetto quando afferma che:

L'<i>umanità</i> in quanto tale non è più quindi una specie il cui sviluppo è guidato dalle differenze di <i>razza</i>, ma una specie composta di individui e di gruppi <i>capaci di sviluppare il razzismo</i>, forse inevitabilmente condotti a costruire dei <i>miti razzisti</i> – e più generalmente delle illusioni «xenofobe», «eterofobe» – sotto l'effetto di una sorta di illusione trascendentale o come conseguenza della propria organizzazione in culture, società e comunità separate da rapporti di dominazione oggettivi[9].

È in questo senso che per Balibar “<i>tutti</i> gli Stati contemporanei sono degli «Stati razziali», poiché comportano delle disuguaglianze e dei conflitti sociali rappresentabili in termini di differenza razziale”; al contempo, “tutti gli Stati sono impegnati in una lotta politica e giuridica per la riaffermazione dell'uguaglianza, perlomeno formale”[10].

Torniamo, dunque, al nucleo centrale della riflessione della CRT che – come ricorda, nel suo contributo, Stefano Petrucciani[11] – “denaturalizza” la razza, intendendola come un costrutto sociale, fino ad affermare che l'oggetto di analisi su cui è necessario soffermarsi non sia costituito genericamente dalle <i>razze</i>, ma piuttosto dai processi di «razzizzazione» (o «razzializzazione») che colpiscono alcuni gruppi, fino a produrne emarginazione sociale, discriminazione ed esclusione dalla fruizione di una piena cittadinanza. Petrucciani sembra sposare, almeno in parte, una “spiegazione funzionale” di tali processi di razzializzazione rifacendosi primariamente alle tesi di Immanuel Wallerstein[12], per il quale il razzismo è stato per il sistema capitalistico la giustificazione ideologica per la gerarchizzazione della forza lavoro e per una distribuzione fortemente diseguale delle ricompense. In generale, l'Autore sembra individuare con chiarezza il legame tra razzismo e mantenimento degli assetti di potere dati, delle gerarchie sociali vigenti. Petrucciani fa, inoltre, emergere la complessa ambivalenza del rapporto tra principio universalistico (per cui “gli uomini sono per natura eguali”) e la sua negazione razzista (“anche se gli uomini sono per natura eguali, ci sono uomini che non sono pienamente tali”). Anch'egli, in conclusione, si schiera con chiarezza a favore di un “diritto diseguale” in grado di tutelare il valore dell'eguaglianza attraverso una serie di azioni affermative che, invece, il diritto “eguale” o neutrale non consente, spalancando la strada così alla persistenza di quella che Pierre Bourdieu ha chiamato “discriminazione strutturale”[13]. Ancora ad una critica del principio di <i>color blindness</i>, seppure a partire da un'altra angolazione prospettica, è dedicato il saggio di Gaia Giuliani. Per l'Autrice, il principio di “cecità del diritto rispetto al colore” non è altro che la dimostrazione dell'incapacità del legislatore di

correggere le conseguenze prodotte dall'“habitus razzista” (per usare ancora un'espressione del sociologo Bourdieu) che permea in vario grado le società occidentali. Le condizioni di svantaggio che penalizzano alcune minoranze sul piano sociale e collettivo non possono essere invisibili e la loro compensazione può avvenire solo attraverso *affirmative actions* che la Giuliani definisce giustamente “strategiche e non ontologiche”[14].

Nel suo contributo Casadei ricorda, peraltro, come “i dilemmi delle *affirmative actions*” ci conducano in “uno dei terreni di *crisi* dell'interpretazione giuridica” proprio per il rischio che tali pratiche giuridiche portano inevitabilmente con sé di produrre forme di *reverse discrimination*, “dominanza inversa”. Riservare talune cariche attraverso un sistema di vere e proprie “quote” destinate alle cosiddette categorie svantaggiate, infatti, provoca inevitabilmente la violazione dei criteri di imparzialità. Si apre, dunque, come spiega Casadei, “un delicato dilemma morale tra eguale considerazione degli individui, da un lato, e finalità sociali di emancipazione dei (membri dei) gruppi suddetti, dall'altro”[15].

Non vanno dimenticati i possibili effetti perversi dell'azione positiva, tra i quali, ad esempio, il rischio che a beneficiare delle azioni positive siano soltanto le élites dei gruppi minoritari o, ancora, quello evidenziato per esempio da Michael Walzer di scatenare, attraverso i *preferential treatments*, una lotta tra “ultimi” e “penultimi”, lasciando intatto il primato dei gruppi dominanti e finendo per non incidere in alcun modo sulla struttura di potere della società. Proprio in nome di una possibile *reverse discrimination*, illustra ancora Casadei, è in atto negli Stati Uniti una vera e propria campagna di messa al bando delle *affirmative actions* (già proibite in California, Texas, Florida e Michigan), campagna abbracciata in particolar modo dai conservatori, il cui auspicio sembra essere quello di “inattivare” la razza come categoria sul piano sociale. Siamo, però, di fronte ad una ambivalenza che l'Autore non manca di far emergere: come è possibile negare in ambito sociale una categoria di cui si abusa, invece, nel campo delle politiche per la sicurezza (come attestano, ad esempio, le pratiche di *racial profiling*, basate sul ricorso alla razza come indice di pericolosità e “marchio di inferiorità” a cui Marco Goldoni dedica un ampio e accurato saggio nelle pagine che seguono[16])? È davvero possibile che il ricorso alla razza sia ritenuto legittimo all'insegna di una maggiore sicurezza nazionale, in nome dello “stato d'emergenza”[17], mentre diviene annullabile quando si tratta di far fronte a discriminazioni legate all'appartenenza razziale sedimentatesi negli anni sul piano sociale ed economico?

La posizione di Casadei è chiarissima: la logica della *color blind society* va radicalmente messa in discussione, in nome dell'importanza che ha il “vedere la discriminazione”. In questo senso, se slegato dalla rincorsa della *massima sicurezza* e ricondotto alla sfida della *piena ed eguale cittadinanza*, l'elemento della razza potrebbe acquisire una importante valenza “emancipativa” e “controegemonica”, dentro la cornice di una nuova “epistemologia multiculturale”.

È Costanza Margiotta a rilanciare con ulteriore forza la questione, tornando a prediligere l'eguaglianza sostanziale prodotta dallo “strumento tattico” delle *affirmative actions* rispetto all'eguaglianza formale predicata dalla “cecità rispetto al colore” e ribadendo la capacità della razza di “contare” come valore emancipativo[18].

Per Baldassarre Pastore (il cui saggio si focalizza interamente sul rapporto tra razza ed eguaglianza) è dunque necessaria una nuova teoria dei diritti tutt'altro che “neutrale”, capace di

prendere sul serio la dominazione e l'oppressione razziale e di mettere in campo trattamenti differenziali che non siano ciechi rispetto alle differenze e che producano una reale e generalizzata eguaglianza delle opportunità tra tutti i cittadini:

Lo smascheramento della coscienza di razza all'interno dell'ideologia della «cecità al colore» è assunto come punto centrale per l'eliminazione del dominio razziale. (...) L'oggettività e la neutralità nell'accostarsi ai problemi razziali vanno escluse. Poiché il colore può rafforzare gli atteggiamenti razzisti presenti in una società, la coscienza di razza costituisce lo strumento critico per la lotta contro le discriminazioni[19].

Nella parte finale del primo volume, trovano spazio anche altre importanti riflessioni: l'interessante (benché a tratti controverso) saggio di Giorgio Pino sul "discorso razzista" in relazione al principio di libertà d'espressione, che portano l'Autore a non ammettere l'uso della sanzione penale come strumento esclusivo di intervento punitivo del diritto nei confronti delle forme di razzismo verbale[20]; il saggio di Francesco Belvisi su pluralismo normativo e tutela giuridica nella società multiculturale, che si interroga sul ruolo integrativo del diritto nelle società complesse[21]; l'ampio lavoro di Enrico Diciotti sull'istruzione e la scuola nella società pluralista[22].

Se il primo volume costituisce una vera e propria "premessa teorica" al tema del razzismo e della differenza razziale nelle società multiculturali, è la lettura del secondo volume (*Discriminazione razziale e controllo sociale*), curato da Lucia Re, che sembra convalidare, attraverso lo strumento dei *case studies* e comunque entro un approccio problematico, le tesi fin qui argomentate. Ed è in particolare nel secondo volume, proprio a partire dal saggio di apertura della Re, che viene affrontata con maggiore ampiezza la dimensione non solo "nordamerica-centrica" del razzismo.

Se, infatti, i *case studies* collazionati dalla Re riguardano anche gli Stati Uniti (con la triade di scritti di Giuseppe Caputo, Katia Poneti e Brunella Casalini[23]), desta profondo interesse il *focus* dedicato al razzismo in Brasile (territorio di forme consolidate di discriminazione razziale nei confronti dei *non bianchi*, ricostruite analiticamente da Eduardo Ramalho Rabenhorst e Valeria Ribeiro Corossacz[24]), ma soprattutto ha massimo rilievo – pensando a un pubblico di lettori italiano – quella parte del volume che contribuisce a "pensare il razzismo in Europa", "avvicinando" la questione alla sua dimensione "continentale", non meno complessa e non meno preoccupante di quella statunitense e tutta incentrata sulla distinzione tra *autoctoni* e *stranieri*, foriera di una vera e propria "dissimulazione" del problema nella differenziazione tra *cittadini*, titolari di alcuni diritti, e *non cittadini*. Oltre agli interessanti contributi sul tema di Emilio Santoro, Isabelle Mansuy, Chiara Favilli e Alida Surace[25], è in particolare Lucia Re[26], nel saggio di apertura del volume, a smascherare acutamente tale dissimulazione, indagando soprattutto, in primo luogo, il fenomeno della discriminazione nei sistemi penitenziari europei, indicatori, ma anche moltiplicatori, della subalternità nelle società europee di alcune categorie sociali e, in secondo luogo, la relazione tra discriminazione razziale e nuove politiche migratorie. L'Autrice mette in luce come sia in corso una vera e propria "costruzione sociale e istituzionale della devianza dei migranti", legata alla precarietà delle condizioni di vita e al loro inserimento nei mercati illegali e

all'interno dell'economia sommersa, che utilizza i clandestini come vero e proprio "carburante". Re arriva, dunque, a una conclusione piuttosto netta, che rilancia l'inscindibilità del nesso tra politiche per l'integrazione e lotta all'esclusione sociale:

Gli allarmismi e l'enfasi sulla sicurezza alimentano il pregiudizio razziale e nascondono le carenze e i problemi propri delle società europee. Nessuna politica di <i>integrazione</i> o di <i>lotta alla discriminazione</i> potrà avere successo in società in cui prosperano l'economia informale e l'illegalità e dilagano la disoccupazione e l'esclusione sociale[27].

La chiusura che Re propone per il suo saggio evidenzia in modo emblematico la vocazione anche militante che sembra interessare alcuni degli studiosi che hanno contribuito alla ricerca e che costituisce senza dubbio, per questo corposo e innovativo lavoro, un valore aggiunto di non poco conto.

#### <b>NOTE</b>

[1] Come segnalato nella <i>Premessa</i> ai volumi da Emilio Santoro e Gianfrancesco Zanetti, il progetto è stato sviluppato, nell'ambito di un PRIN-MIUR, da due differenti unità di ricerca, attive l'una presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Modena e Reggio Emilia, l'altra presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto dell'Università di Firenze. Esso ha avuto, inoltre, la particolarità di essere condivisa, anche nelle sue fasi intermedie, da comunità di studiosi nazionali e internazionali attraverso i siti web de «L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità» (<http://www.altrodiritto.unifi.it>) e di «Jura Gentium, Centre for Philosophy of International Law and Global Politics» ([www.juragentium.unifi.it](http://www.juragentium.unifi.it)).

[2] K. THOMAS e Gf. ZANETTI (a cura di), <i>Legge, razza e diritti. La «Critical Race Theory» negli Stati Uniti</i>, Reggio Emilia, Diabasis, 2005. Per un primo inquadramento si può vedere M. Möschel, <i>La «Critical Race Theory»: storia e descrizione di un movimento</i>, in <i>Legge, 'razza' e diritti: a partire dalla «Critical Race Theory»</i>, forum a cura di Th. Casadei e L. Re, in «Jura Gentium: <http://www.tsd.unifi.it/juragentium/it/index.htm>. Dello stesso Möschel si veda anche <i>La «Critical Race Theory»: quando la 'razza' diventa politica e diritto</i>, «Teoria politica», 1, 2008.

[3] Th. CASADEI, <i>Introduzione</i>, vol. I, pag. 11.

[4] Oltre all'antologia curata insieme a Thomas si vedano: Gf. Zanetti, <i>La retorica della razza</i>, «Filosofia politica», n. 3, 2003, pp. 437-446 (all'interno di una sezione monografica dedicata a <i>Razza/Ghenos</i>, con contributi di Enrico Berti, Michele Cammelli, Simona Forti, Marina Lalatta, Kendall Thomas); Id., <i>Vecchie e nuove frontiere degli studi sulla razza: una messa a punto concettuale</i>, in «Iride», n. 49, 2006, pp. 551-560.

[5] Sul concetto di <i>color blindness</i> cfr. il fondamentale saggio N. GOTANDA, <i>«La nostra Costituzione è cieca rispetto al colore»: una critica</i>, pp. 27-70 dell'antologia in esame, che costituisce la traduzione di <i>A Critique of «Our Constitution il Color-Blind»</i>, in «Stanford Law Review», XLIV (1991), n. 1, pp. 1-69.

[6] GF. ZANETTI, <i>Razza e pluralismo</i>, in vol. I, pp. 23-24.

- [7] L. MARCHETTONI, *Razza e cultura. Un confronto*, pp. 38-46.
- [8] É. BALIBAR, *La costruzione del razzismo*, in vol. I, pp. 57-58.
- [9] *Ibid.*, pag. 59.
- [10] Per una articolata trattazione di questi temi si rinvia ad un recente dialogo tra lo stesso Balibar e Casadei: *Le retour de la race: un "cosmopolitisme inversé"?*, «Cosmopolis», n. 3, 2007, pp. 125-141.
- [11] S. PETRUCCIANI, *Razza, razzismo e teorie critiche*, in vol. I, pp. 6-77.
- [12] Cfr. in particolare I. WALLERSTEIN, *Alla scoperta del sistema-mondo*, Roma, Manifestolibri, 2003.
- [13] Come fa notare Lucia Re nel suo saggio di apertura del secondo volume (L. RE, *L'Europa Color Blind: il carcere razzista*, in vol. II, pp.19-43) sono almeno quattro i saggi in cui Pierre Bourdieu approfondisce questa tematica: P. BOURDIEU, J.C. PASSERON, *Les héritiers: les étudiants et la culture*, Editions de Minuit, Paris, 1964; P. BOURDIEU, J.C. PASSERON, *La reproduction: éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Editions de Minuit, Paris, 1970; P. BOURDIEU, *La distinction: critique sociale du jugement*, Editions de Minuit, Paris, 1979; P. BOURDIEU (sous la direction de), *La misère du monde*, Seuil, Paris, 1993.
- [14] G. GIULIANI, *Il principio di «Color Blindness» e il dibattito europeo*, vol. I, pp. 78-87.
- [15] Th. CASADEI, *Reverse discriminations o discriminations reversed? Il corpo a corpo intorno all'affirmative action e l'egemonia dei valori negli Stati Uniti*, vol. I, p. 94.
- [16] M. GOLDONI, *Tra sicurezza e discriminazione: il racial profiling*, vol. I, pp. 116-131. Dello stesso autore si vedano anche *Il racial profiling come misura antiterrorismo*, in "Questione giustizia", 25 (5), 2006, pp. 1023-1038; *I profili della discriminazione. Racial profiling e argomenti normativi*, in "Ragion pratica", 28 (1), 2007, pp. 187-218; il contributo al Commento su *"Razza e diritto: tra sicurezza, discriminazioni e cittadinanza"* in SIFP, *Logica della razza e 'stato di emergenza': il Racial Profiling*: <http://www.sifp.it/commentozoom.php?idTem=1&idMess=458>
- [17] Su questo punto si veda, dello stesso Goldoni, *La Repubblica delle emergenze. Il dibattito sui poteri eccezionali nel costituzionalismo americano*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2, 2005, pp. 425- 454.
- [18] C. MARGIOTTA, *Quando la razza conta? Fra pratiche discriminatorie e trattamenti eguaglianti*, vol I., pp. 132-142.
- [19] B. PASTORE, *Razza ed eguaglianza*, Vol. I, pp. 148-149.
- [20] G. PINO, *Teoria critica della razza e libertà di espressione: alcuni punti problematici*, in vol. I., pp. 158-168.
- [21] F. BELVISI, *Situando l'analisi: pluralismo normativo e tutela giuridica dei soggetti vulnerabili nella società multiculturale*, in vol. I, pp. 171 – 187.
- [22] E. DICIOTTI, *L'istruzione e la scuola in una società pluralista (tra le istanze del multiculturalismo e i valori del liberalismo e della democrazia)*, vol. I, pp. 188-219.
- [23] Cfr. G. CAPUTO, *Welfare State, politiche penali e razza negli Stati Uniti*, in vol. II, pp. 83-105; K. PONETI, *Enviromental Justice Movement: diseguaglianze ambientali e appartenenza razziale*, in vol. II, pp. 106 – 124; B. CASALINI, *Costruzione della nazione e «riproduzione della razza» negli Stati Uniti d'America*, in vol. II, pp. 125 – 134.

[24] E. RAMALHO RABENHORST, *La razza come categoria giuridica in Brasile*, in vol. II, pp. 185 – 191; V. RIBEIRO COROSSACZ, *Razza e politiche pubbliche contro il razzismo in Brasile, un'analisi antropologica*, in vol. II, pp. 192–199. Della Corossacz cfr. anche *Razzismo, meticciato, democrazia razziale. Le politiche della razza in Brasile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; Ead. (a cura di), *Il Brasile tra razzismo e democrazia razziale*, Modena, Edizioni Il Fiorino, 2007.

[25] E. SANTORO, *La cittadinanza esclusiva: il carcere nel controllo delle migrazioni*, in vol. II, pp. 44-68; I. MANSUY, *Discriminazione razziale e sistema penitenziario in Francia*, in vol. II, pp. 69-79; C. FAVILLI, *Le misure dell'Unione Europea contro il razzismo e la xenophobia*, in vol. II, pp. 137-156; A. SURACE, *Pluralismo giuridico e discriminazione: il rispetto dell'unità familiare tra Corti europee e Corte di Cassazione*, in vol. II, pp. 157-182.

[26] L. RE, *L'Europa «Color Blind»: il carcere razzista*, in vol. II, pp. 19-43. Di Lucia Re, sul tema del razzismo e del sistema penitenziario, vanno ricordate anche le sue recenti pubblicazioni: L. RE, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2006; L. RE, *La questione penitenziaria sulle sponde del Mediterraneo*, in F. CASSANO, D. ZOLO (a cura di), *L'alternativa Mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 379-415.

[27] *Ibid.*, p. 40.

PAOLA NATALICCHIO è dottoranda di ricerca in Storia dei processi socio-culturali e politici nell'età contemporanea, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma. Collabora attivamente alle cattedre di Scienza Politica (prof. Carlo Mongardini) e Filosofia Politica (prof.ssa Lorella Cedroni) presso la medesima Facoltà.

**Paola Natalicchio**

Questo documento è soggetto a una licenza

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/> Creative Commons